

Eating and drinking as “disclosing” figures of human existence

Il mangiare e il bere come figure rivelative dell’esistenza umana

ANTONIO BELLINGRERI

The author offers an anthropological and philosophical reflection about some main human activities, such as eating and drinking, to show how they disclose a deep symbolic meaning, essential to the ultimate fulfillment of our life.

Un angelismo diffuso

Per quanto possa suonare paradossale, mi sembra che la temperie culturale prevalente nelle nostre società tardo-moderne sia segnata da un limite nel pensare l’uomo e il senso della sua esistenza che, con un termine dell’antropologia medievale ormai divenuto antiquato, possiamo chiamare *angelismo*. Consiste nel reputare che l’essenziale dell’essere umano non vada cercato dalla parte del corpo, ma nella “mente”, nell’intelligenza e nel volere, facoltà che per sé sole consentirebbero di costruire la coscienza di sé, la propria identità personale, per edificare un’esistenza umana. Esemplificativo in tal senso è la tendenza, che pare diffondersi, a intendere la sessualità biologica semplice “punto di partenza” non vincolante, nella ricerca e nella scelta della propria identità di genere; riesce in una definizione della persona per la quale il corpo animato vivente, che in quanto tale è sempre un corpo sessuato, è da ultimo “in-differente” – letteralmente, non fa la differenza – nella costruzione identitaria. Si tratta forse dell’aspetto residuale di una visione platonizzante che ha segnato la cultura (la cattiva coscienza) del corpo e della persona nell’Occidente; e bisogna dire che ad essa non è stato certamente estraneo un cristianesimo malinteso.

Una riflessione su altre figure elementari della nostra vita, oltre la sessualità, come la malattia e la morte, o anche solo come il mangiare e il bere, ci obbliga a ritenere

erronea questa posizione e a cercare in una prospettiva d’altro genere la proprietà dell’essere umano. Concentriamoci qui, con una riflessione breve che miri però all’essenziale, su quanto riguarda il mangiare e il bere o, se si vuole, il cibo e la bevanda. Sono figure dalle quali appare subito con la massima evidenza una verità inequivocabile: quanto al nostro essere e alla nostra esistenza, siamo costitutivamente corpi animati viventi – sessuati, di genere maschile o femminile, per stare alla notazione di avvio appena fatta. Questo *dato fenomenologico elementare* ci fa già intuire che anche la “mente” nella persona, l’intelligenza e la volontà razionale, sono segnate dalla realtà costitutiva originaria: esse pertanto possono portare a vivere forme speciali *di vita*, ma non ad esistenze *d’altro genere* – dette, ad esempio, “puramente razionali” o “spirituali” – rispetto alla proprietà di un corpo animato, il quale già sempre è *vita vegetale* e *vita animale*.

Gesti primordiali del corpo animato vivente

Guardando l’uomo come vivente, dobbiamo innanzitutto dar rilievo al fatto bruto del nutrimento, presupposto di ogni forma di vita; tocca l’intero arco dell’esistenza, ma ci impegna in modo rilevante e per certi versi preponderante, nei nostri primi mesi e nei primi anni. Non può essere diversamente, mangiare e bere per un essere vivente sono gesti primordiali, azioni di un corpo che è *terra e acqua*,

«inscritto pertanto nei cicli indefiniti di queste sostanze primarie» (G. Lafont). Collocandoci allora in questo angolo visuale, è interessante notare che muta subito la prospettiva con cui guardiamo il reale, perché ora esso appare, tutto quanto, *un alimento*, immensa riserva di cibo e di bevanda. Il cibo è *solido* e va pertanto assimilato; ma l'assimilazione appare subito reciproca, consente infatti di essere un po' anche assimilati alle sostanze che mangiamo. Le bevande sono un *liquido*, sono acqua o all'acqua sono sempre in qualche modo riconducibili; sostanza ancor più primordiale, che viene prima del cibo solido (e difatti questo deve essere liquefatto per essere digerito).

Ora, vien subito da porre una notazione, degna della massima attenzione perché rivelativa di un aspetto per niente secondario; è quella relativa al fatto che l'assimilazione del cibo e delle bevande resta al di fuori della presa del volere e della coscienza, non è termine di azioni deliberatamente poste dal soggetto. Questo carattere “*involontario*” della digestione presenta un significato che bene è stato espresso da P. Ricoeur: «Io sono, a ben vedere, un problema risolto da una saggezza più saggia di me perché, nell'ordine stesso del corpo, *da sé sola* essa produce ciò che io non posso produrre o operare da me». Si può fare una chiosa di commento a questo giudizio e scrivere che possiamo riconoscere in questo fatto della digestione involontaria e non consapevole di sé la traccia di una realtà *trascendente* il corpo e il soggetto; quanto ci consente di affermare che il piano biologico è luogo in cui si manifesta una realtà *d'altro genere* rispetto al corpo, anche se agisce pur sempre nell'intimità del corpo.

Si deve fare ancora un'altra osservazione, in parte legata a quella appena presentata e anche qui gravida di molte suggestioni per l'interpretazione del senso di queste figure elementari dell'esistenza umana. Col cibo, con qualsiasi cibo, si tratta sempre di una sostanza naturale; l'uomo, che ne ha bisogno essenziale, non lo crea ma lo riceve dalla natura, così come dalla natura riceve, “proprio come un dono” la sua stessa vita fisica. Ora, se le cose stanno così, se l'uomo che non è signore della sua vita, riceve in dono dalla natura anche il nutrimento perché la sua vita fiorisca; egli incontra sempre la realtà del “*sacro*”, tanto rapportandosi al suo corpo vivente quanto mangiando gli alimenti che trova nella natura. Egli infatti si relaziona con realtà e sostanze a lui *portate in dono*, segnate dunque

dalla logica del dono e dell'offerta, che sono costitutive della ierosfera e che hanno il potere di renderlo un *donatario*.

Il cibo sintesi di natura e cultura

Approfondendo la nostra riflessione, dobbiamo aggiungere che il cibo che mangiamo e la bevanda che beviamo, oltre ad essere sostanza naturale – come appena chiarito – sono anche, inseparabilmente, *simbolo*, ossia realtà d'ordine *culturale*. Hanno sempre parte ad un mondo umano; e – in uno con i significati elaborati per tutte le altre figure dell'esistenza, perché ciascuna e tutte sembra si richiamino organicamente – configurano un universo di senso, sia in quanto lo esprimono sia in quanto contribuiscono a crearlo.

Questa nuova tesi si può giustificare, si può rendere più evidente, cominciando col notare che, in ragione della sua statura eretta, l'uomo sta in piedi e le sue *mani* non sono necessarie per la sua mobilità. Inoltre, in ragione del fatto che la sua *bocca* non viene impiegata per strappare gli alimenti dalla terra, essa resta libera per la parola. Le mani dunque, insieme alla bocca, ma anche sotto la direzione o la supervisione per così dire di un'altra preziosa parte del suo corpo vivente che è il *cervello*: tutte e tre insieme queste dotazioni rendono l'uomo un essere capace di *riconoscere o conferire il senso* agli elementi della terra che possono diventare il suo cibo. Ritroviamo qui un'affermazione centrale, come è noto, nel pensiero di Marx, la tesi secondo cui l'uomo *produce* i suoi mezzi di sostentamento; ma – ecco subito un tratto che ci porta oltre Marx – con la produzione del cibo, nascono insieme la tecnica e la cultura: i significati o simboli attribuiti al cibo che si produce.

In sintesi, nell'uomo, a differenza di altri animali come tutti i mammiferi superiori, l'alimento è sempre un di più di qualcosa che si brucia, in ragione della bocca e del cervello che servono a dare un nome alla realtà; e la tecnica di confezionamento, la preparazione del cibo (che è cotto o crudo; è arrosto, per il suo rapporto diretto col fuoco; o è bollito, per la mediazione che l'acqua fa tra il fuoco e l'alimento, ecc.) fa sì che il cibo naturale diventi alimento culturale.

Mangiare bene e digiunare bene

Nella vicenda umana lungo la storia, l'aspetto simbolico si è approfondito e raffinato, per così dire; ne sappiamo qualcosa noi in Occidente che, in ragione di quella che possiamo chiamare una avvertita sensibilità estetica, siamo diventati particolarmente sensibili ai gusti. Peraltro, il cibo sembra acquisisca in modo eminente qualità culturale anche in ragione delle diverse tradizioni culinarie della terra – speciali, raffinate riserve di buon gusto, confrontandoci con le quali s'annienta d'un colpo la neutralità insipida dei moderni e impersonali fast-food.

Ora, quando si dilata lo spazio del culturale, quando l'attenzione si rivolge innanzitutto ed essenzialmente al simbolico, è giustificato dire che si mangia *bene* o che si mangia *male*; così come ha senso assumere questo tratto, tra gli altri, come un indicatore dell'identità di una persona: rivolgendo a ciascuno il quesito “dimmi come mangi e ti dirò chi sei”. Ma, proprio perché si tratta del piano simbolico, diventa possibile cogliere anche il senso di un gesto come il *digiunare*: anche qui, s'esprime un rapporto che si vuole instaurare col cibo e mi pare che al fondo con esso si voglia affermare una distanza dal mondo che ci nutre; mentre viene esaltato il livello relativo alla nostra singolare collocazione nel mondo – tanto da poter aggiungere, a quanto appena scritto, “dimmi come digiuni e so meglio chi sei”.

E ancora, proprio poiché ci muoviamo, con l'ingestione di cibo e di bevande, nella dimensione del senso, comprendiamo che anche *gli eccessi* – divenuti nelle nostre società veri e propri disturbi alimentari, le bulimie e le anoressie ad esempio – possono o devono essere assunti come testo i cui significati vanno decifrati. Ci troviamo in presenza spesso di persone di fatto deprivate di relazioni simboliche e culturali, sottoalimentate affettivamente; disturbi che segnano con caratteristiche ferite i più vulnerabili e li dispongono a cercare o tentare un compenso, una qualche risposta alle loro sofferenze, proprio nel rapporto col cibo – di nuovo, sul piano del senso che per questi soggetti hanno o possono avere i cibi e le bevande.

Gli alimenti dunque sono inseparabilmente tanto sostanza quanto simboli che s'esprimono con una parola e con un

linguaggio; ed è interessante notare che questi simboli restano presenti in ogni parola umana e in ogni linguaggio: così, conservando la radice originaria del loro senso, essi serbano la memoria che l'uomo è carne animata vivente.

L'invito a mangiare insieme

Il cibo non ha una dimensione sociale solo in ragione della sua preparazione, esso è *realtà sociale* in quanto «brilla agli amici» negli occhi (*Glänzt den Freunden das gesellige Mahl*, recita proprio così un verso di F. Hölderlin): in ragione del fatto che è consumato insieme e raccoglie attorno al desco più persone, in primo luogo i membri di una famiglia, non a caso chiamata comunità di vita e di vitto. Sappiamo dall'antropologia culturale che nelle comunità arcaiche si mangiava solo stando insieme ai propri familiari; e di fatto, la condizione delle persone sole, non sposate o comunque fuori dalla vita familiare, era penosa, molto spesso ai limiti della sopravvivenza fisica. E sappiamo dalla storia della Chiesa che nelle comunità monastiche la punizione più grave fatta al monaco era di allontanarlo dal pasto sociale; così come isolarsi dal pasto o ritardare nell'appressarsi a mensa, era considerata colpa grave.

Ma c'è dell'altro: sempre, anche se in forme diverse nelle diverse culture, *l'invito a mangiare insieme* è stato vissuto come un gesto che intende esprimere o costruire un'intimità, porta a considerare l'invitato una persona familiare. Oppure, qualche volta un tale invito sembra possa valere come gesto di riconciliazione, messo in atto per sanare una semplice incomprensione, ma anche per invocare o per concedere il perdono di un'offesa. Qui la logica presente, per esprimere la cosa con un concetto della teologia, è “super-erogatoria”, sopravanza la semplice logica dello scambio di tipo commerciale, quella del dare allo scopo di ricevere.

È invece *la logica propria del dono*, che sa offrire senza nulla aspettare in cambio, solo perché si vuole instaurare una relazione che – s'intuisce – può essere veramente umana se segnata dalla gratuità. È anche la logica della comunicazione autentica, che vige quando si sa offrire ciò che si ha e ciò che si è, esponendosi, per così dire, approfondendo tutta la propria ricchezza sino a donare anche il proprio essere. Da ultimo, essa è forse soprattutto la

logica primaria della vita, che chiede di saper donare sempre e di saper accogliere quanto gli altri, grati per il fatto di ricevere qualcosa senza averlo richiesto, donano a loro volta; la definisco logica primaria e logica della vita perché *compimento* in qualche modo della stessa esistenza umana, senso dell'essere nella sua totalità.

Il banchetto eterno della dolcezza d'essere

In tutta la sua storia, la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne ha sofferto per la penuria di cibo, la sua scarsità abituale o la completa mancanza. Ancora oggi, una buona metà dell'umanità soffre per problemi di grave sottoalimentazione o di carestie ricorrenti, sono uomini e donne che non hanno da mangiare e da bere a sufficienza. Solo un quarto della popolazione mondiale, concentrata quasi tutta nei paesi occidentali, non è segnata da questo stato di privazione; anzi, per quelli che possiamo chiamare i fortunati di questo mondo, il principale problema alimentare è costituito piuttosto dalle diete. È un fatto che parla da solo, che dice di una più radicale e più grave mancanza di giustizia e di solidarietà fra gli uomini della terra e tra i popoli.

Senonché proprio i popoli sazi fanno esperienza che il cibo, trovato da loro in abbondanza, se sazia lo stomaco, non sazia il cuore; è una condizione che, in modo solo in

apparenza paradossale, espone ad altri tipi di sofferenze, non innanzitutto fisiche, se chi è satollo scopre di essere privo di altro, di alimenti che toccano le altre sfere della sua esistenza, in primo luogo quella psichica e quella spirituale. Allora proprio i ricchi di cibo appaiono essere i poveri di umanità e di una vita (anche solo minimamente) felice e sensata.

Questa sorte è intesa e interpretata bene dalla celebre espressione evangelica “Non di solo pane vive l'uomo”. Restando nel solco della nostra riflessione antropologica sul mangiare e senza allontanarci dal realismo che essa ci impone nel descrivere l'esistenza umana, possiamo commentare scrivendo che è necessario che ogni giorno ci sia, sulla mensa, il pane da mangiare; ma il cuore dell'uomo è saziato veramente se trova anche, attorno alla mensa, amore e senso che rendano lieti l'essere e l'esistenza.

Tutte le grandi religioni della storia e, aggiungerei, tutte le vie sapienziali anche di derivazione filosofica descrivono proprio in questi termini il *compimento ultimo* della nostra vita. È descritto come un grande banchetto, solenne celebrazione della dolcezza d'essere, allietata dal vino in abbondanza e da danze festose. Allora, come sta scritto in molti testi, troveremo un cibo che ci sazierà al punto da non avere mai più bisogno di mangiare e bevande che spegneranno per sempre la nostra sete.

ANTONIO BELLINGERI

antonio.bellingreri@unipa.it

Ordinario di Pedagogia generale, Università degli Studi di Palermo
Full Professor of Pedagogy, University of Palermo